



ADDORAMI

IL MEGLIO DEL NEROPREMIO

www.LaTelaNera.com

“Adorami”

Prima Edizione eBook: Ottobre 2005

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“Mare Monstrum” © 2005 by Domenico Nigro

“Elisabetta” © 2005 by Roberto Paolini

“Bagliore di neve e di denti” © 2005 by Cyb

“Oltre lo specchio” © 2005 by Tecla Spelgatti

“Ultima estate a Shell Beach” © 2005 by Francesco Cortonesi

Immagine di Copertina © 2005 by **Zdzislaw Beksinski**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

ADORAMI

il meglio del NeroPremio VIII

La Tela Nera
Ottobre 2005

SOMMARIO

- 7 **Prefazione**
- 9 **Mare Monstrum**
 Domenico Nigro
- 17 **Elisabetta**
 Roberto Paolini
- 21 **Bagliore di neve e di denti**
 Cyb
- 27 **Oltre lo specchio**
 Tecla Spelgatti
- 33 **Ultima estate a Shell Beach**
 Francesco Cortonesi
- 39 **Gli Autori**
- 40 **666 Passi nel Delirio – Seconda Edizione**
- 42 **Il Nuovo NeroPremio**

PREFAZIONE

Due anni dopo la sua prima edizione, lo scorso febbraio il **NeroPremio** ha riaperto le sue iscrizioni, e lo ha fatto rinnovato nel regolamento e nelle finalità.

Saranno quaranta i racconti in gara nelle sue future edizioni, e in palio questa volta non ci sono solo libri e la partecipazione a qualche ebook, ma anche la possibilità di essere pubblicati su uno dei volumi della collana Fantanet/LaTelaNera editi dalla Ferrara Edizioni di Collegno (TO), possibilità destinata eventualmente alle opere *veramente* meritevoli in gara. L'ennesimo motivo per partecipare a un concorso che in internet ha fatto scuola.

Il neroPremio è ormai arrivato in questi giorni alla sua XXV edizione e non è certo rimasto l'unico concorso organizzato dal sito: da qualche settimana si sono infatti aperte le iscrizioni per le seconde edizioni del **SANGUINARIO VALENTINO** e del **666 Passi nel Delirio**.

Festeggiamo inoltre la stampa dei primi veri libri che raccolgono opere selezionate tramite queste gare letterarie. Per le Edizioni Melquiadès è stato infatti da poco pubblicata il libro *BAMBINI CATTIVI*, mentre per Il Riccio Editore sarà disponibile entro l'anno la raccolta *INCUBI D'INCHIOSTRO*.

Dal web alla carta? Sì, decisamente questo è il nostro obiettivo: dare sfogo cartaceo a quanto di meglio passa sotto gli occhi dei nostri giudici. E qui, in questo *ADORAMI*, i buoni racconti abbondano...

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i componenti della giuria, passati, presenti, e futuri: senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

Alessio Valsecchi
Ottobre 2005

Domenico Nigro

MARE MONSTRUM

Ho appena rotto l'auto. Credo si sia spaccata una sospensione. Apro la portiera ed esco. La differenza fra l'interno climatizzato e la temperatura esterna è spaventosa. Fuori devono esserci più di quaranta gradi. Incasso il tremendo impatto iniziale e mi guardo intorno. È stupefacente come quella che neanche un'ora prima percepivo come la dolce macchia mediterranea, che cullava il mio tranquillo viaggio verso Sud con i suoi magnifici colori, si sia trasformata in un ambiente ostile e selvaggio. Già prima che l'auto si rompesse mi ero perso. Quella che mi sembrava una stradina di montagna era svanita cinque minuti prima, e come un idiota sono andato oltre. L'ultima traccia del mondo civile che ho visto era l'indicazione per Reggio Calabria e quella vistosa insegna gialla con la scritta DEVIAZIONE. L'ho seguita e ho fatto la più grossa cazzata della mia vita. Col cellulare chiamo il 113, alla voce severa che mi risponde spiego la mia situazione. Mi fa domande idiote, se sapessi rispondere non mi troverei a questo punto. Dopo un po' il militare capisce che sono in una situazione disperata: non ho la minima idea di dove mi trovo, l'auto è fuori uso, mi resta una sola bottiglia d'acqua da mezzo litro, una lattina di birra e ho il cellulare quasi scarico. E sto perdendo il controllo.

Allora dice che cercheranno di rintracciarmi col satellite attraverso la mia chiamata, ma ci vorrà tempo. Mi dice anche di non muovermi, che manderanno un elicottero. Improvvisamente, la voce al telefono si fa metallica, poi tre bip e anche il cellulare mi abbandona. Ora sono veramente solo. So che è irrazionale, ma la cosa comincia a farmi paura...

Ore 15,30. Sono seduto su un masso a sgranocchiare biscotti. Finisco di bere l'ultima lattina di birra, calda che sa di piscio. Poi mi alzo e giro in tondo. Guardo con rammarico la mia auto inutilizzabile. E guardo il cielo azzurro, nella speranza di vedere l'elicottero dei Carabinieri. Niente. Il sole è a picco, sudo come un cavallo. La bandana che mi sono legato in testa è così bagnata che la devo strizzare. Mi accendo una sigaretta (anche quelle le devo razionare, mi resta meno di mezzo pacchetto!) Anche le mosche, attratte dal mio sudore, si accaniscono contro di me. Una seccatura in più!

All'improvviso, un rombo lontano. Mi fermo e raddrizzo le orecchie. Sorrido. Il rumore si avvicina...si! È l'elicottero! Mi arrampico sul tetto dell'auto. Eccolo! Gesticolo come un matto! Salto! Sono qui...ehi! Sono qui...sono quiii!

Maledetti. Bastardi...maledetti! Perché andate via?!? Non mi avete visto...perché?

Resto in piedi sul tetto dell'auto. Ritorneranno, mi dico, ritorneranno e stavolta mi vedranno. A costo di farmi saltare le corde vocali. Mi vedranno...

Ore 16,30. Sono rimasto immobile per circa un' ora, nell' attesa di quell'elicottero merdoso che non è più tornato. Assurdo, ma è così. Non è più tornato! Che devo fare? Aspettare ancora tanto, non me la sento. Di qui non passa nessuno. Ho notato che non c'è neanche una cartaccia, neanche un mozzicone di sigaretta (a parte i miei). Niente rifiuti. Sono l'unico essere umano capitato da queste parti da chissà quanto tempo. Pare impossibile, ma non ho alcuna prova del contrario. Cosa devo fare? Aspetterò ancora mezz'ora, poi lascerò fare al mio istinto di sopravvivenza...

Ore 17.20. Signore Iddio, sono davvero nella merda! Possibile che abbiano già sospeso le ricerche? Qui non c'è davvero nessuno. Anche gli animali, a parte le mosche e qualche cicala, rifuggono questo posto? Non si sente un uccello cantare.

Ho ceduto alla sete e ora mi resta mezza bottiglia d'acqua. Calda, cazzo!

Apro il bagagliaio dell'auto e tiro fuori uno zainetto. Lo svuoto e metto dentro il minimo indispensabile. Lancio un' ultima occhiata di commiato alla mia povera Focus e inizio a scendere per il dirupo costellato da fichi d'India selvatici. Ogni tanto inciampo, cado rovinosamente, mi rialzo pieno di graffi. Stringo i denti e continuo a scendere.

Il cielo assume una tonalità turchese scuro, attraversato da cirri resi rosso porpora dal sole che tramonta. Alberi di sughero e lecci occhieggiano e sembrano irridermi. Le braccia e le gambe bruciano in più punti per i graffi. Bestemmio. D'un tratto, avverto una leggera brezza che porta con sé un remoto odore di salmastro. Il mare! Devo raggiungere il mare! Forse sono sulla strada giusta...

Ore 19.30. Sono scivolato e ho battuto la testa su un sasso. Mi tocco la nuca, bagnata di sangue. Resto sdraiato. Mi strofino gli occhi, li riapro. Mi guardo intorno e mi ritrovo su una spiaggia. Dolorante, mi rialzo e raccolgo lo zaino. Guardo la selva di pini marittimi che circonda la spiaggia. Deserta. Istantaneamente, mi butto in acqua. I graffi e la ferita alla testa bruciano. Torno sulla battigia e mi sdraio, sfinito, lasciandomi lambire dalle onde.

Quando riapro gli occhi è quasi buio. Credo di aver dormito. Sono intirizzito dal freddo...freddo?!? Mi rialzo di scatto, avvertendo una fitta di dolore nell' anca destra. C'è un vecchio, in tenuta da pescatore, che mi fissa. Indossa una logora canotta di cotone bianco, un paio di vecchi jeans tagliati all'altezza delle ginocchia, calzari infradito e un cappello di paglia. Ha la barba lunga di qualche giorno, occhi arrossati, la pelle dura e rugosa, brunita dal sole e dalla salsedine.

Io tremo dal freddo. Gli chiedo dove siamo. Non mi risponde, ma con le dita dure come l'acciaio mi tasta il polso, poi mi tocca la fronte. Mi dice, in un dialetto che comprendo a malapena, che ho la febbre alta. Chiedo ancora dove siamo, e lui mi indica di seguirlo. Raccoglio lo zaino e con fatica gli vado dietro. Aggiriamo una duna sabbiosa. Dopo un po appare un piccolo capanno. Nel pezzo di spiaggia antistante noto una barchetta a remi capovolta. Il mare appare lievemente increspato dalle onde, dal cielo ora nuvoloso fa capolino la luna piena. Il vecchio pescatore apre la porta del capanno, posa il secchio di

plastica colmo di pesci azzurri e la canna e mi invita ad entrare. Mi fa sedere su una brandina e dopo avermi fatto spogliare dei vestiti fradici, mi medica alla meglio la ferita alla testa. Poi mi offre un'asciugamani consunta e mi dà dell'acqua. Credo di averne bevuta almeno un litro e mezzo in una volta sola. Dopo essermi asciugato, mi sdraio. Sento tutte le ossa rotte. Il vecchio mi offre un paio di coperte, con le quali mi copro fino a sotto il mento. Brucio dalla febbre. Mi costringe a mangiare una fetta di pane e filetti di alici affumicate, poi mi somministra un paio di aspirine. Tra i brividi, gli racconto quanto mi è successo. Lui mi ascolta senza dire mezza parola. Quando finisco, mi dice che, se l'indomani sarò sfebbrato e il tempo sarà bello, mi accompagnerà in barca al paese più vicino, che comunque dista non meno di dieci chilometri da lì. Gli chiedo per la terza volta di dirmi dove sono, ma lui, dopo aver raccolto una sacca di tela e il secchio coi pesci, esce dal capanno. Quell'atteggiamento mi irrita, vorrei alzarmi e rincorrerlo e farmi dire con la forza quello che voglio sapere, ma sono spossato. Mi abbandono sul lettino e mi copro ancora di più. Le aspirine cominciano a fare effetto e precipito in un sonno profondo.

Ore 02.00. Mi sveglio di soprassalto. Deve essere notte fonda. Sono solo nel capanno. Sento un forte ticchettio sulla finestra. Sta piovendo a dirotto. Sono in un bagno di sudore, la febbre deve essere calata. Sento il rombo del mare in tempesta. Odo anche delle urla. Corro alla finestra. All'inizio non vedo nulla, se non le onde, alte, che si schiantano sulla battigia con enormi spruzzi schiumosi. Poi un forte lampo illumina la scena e vedo il vecchio, con le gambe per metà immerse nell'acqua, alle prese con qualcosa di bianco e lucido, orribile. Il pescatore sembra avere la peggio, viene travolto da un' onda, si rialza, urla e impreca. La cosa bianca sparisce, poi torna, si avvinghia al vecchio, poi questi urla più forte e pronuncia una frase, terribile, scandita parola per parola, con calma ma con grande fermezza. La cosa bianca e scivolosa si tuffa in acqua. Il vecchio resta da solo, immobile, in piedi in mezzo alle onde, ogni tanto urla qualcosa. Poi, come se intuisse la mia presenza, si gira verso di me. Mi ritiro dalla finestra, torno a sdraiarmi sul letto. Nonostante tutto, non ho paura. Tutto ciò non può essere vero. Sto delirando, devo avere ancora la febbre alta. Chiudo gli occhi e cerco di riaddormentarmi. Fuori, il mare continua a ruggire, la pioggia continua il suo rapido ticchettio sulla finestra...

Ore 06.30. Sono sveglio. Apro gli occhi. Il vecchio pescatore è seduto accanto a me, sulla branda. Mi porge una ciotola di latte di mandorle. Ringrazio e la bevo, apprezzandola. Gli dico che mi sento molto meglio, e gli chiedo di accompagnarmi subito al centro abitato più vicino, precisando che gli pagherò il passaggio. Il vecchio mi fissa in silenzio. Poi dice che, per il momento, non è possibile. Mi arrabbio, mi scaglio contro di lui. La sua mano ferma mi blocca, mi scaraventa sul letto. Mi dice che non sono ancora in forze, e il mare è ancora agitato. Mi accompagnerà quando sarà il momento. Poi esce dal capanno, dicendo che sarà di ritorno per mezzogiorno. Lo guardo andare via, senza avere la forza di ribattere nulla. Prendo i miei vestiti, che sono ancora bagnati, e li stendo sulla sabbia. Decido che appena saranno asciutti me ne vado. Quanto tempo ci vorrà per percorrere dieci chilometri

a piedi sulla spiaggia? Un'ora e mezza, due al massimo? Mi siedo sul bagnasciuga, tirando sassi in acqua e sognando la fine di questa brutta disavventura...

Ore 09.00. Sono seduto all'ombra del capanno. Il sole è già alto e fa caldo, tanto caldo. Finalmente ho potuto rivestirmi. Mi accendo una sigaretta. Il cielo è di un azzurro intenso, poche nuvole bianche ne interrompono la monotonia. La sabbia sembra una distesa d'oro, coronata dalla vegetazione verde smeraldo che circonda la spiaggia. Una parte di me vorrebbe andarsene subito, raggiungere il centro abitato di cui mi ha parlato il pescatore. Ma che direzione prendere?

La barca a remi è sparita, il vecchio deve aver preso il mare nonostante le onde alte. Lentamente, aggiro la duna di sabbia dietro il capanno, portandomi dall'altra parte della spiaggia. Vedo movimento in lontananza...c'è gente! Sono bagnanti? Possibile che il vecchio mi abbia tenuto nascosto che la spiaggia è frequentata?

Mi incammino verso quelle persone. Ben presto, mi avvicino a una ragazza. È strana, ha dei vestiti strappati e bagnati, è bianchissima, ha lunghi capelli neri e la pelle gonfia e lucida. Ha gli occhi sbarrati e sembra vagare a vuoto. Mi passa di lato, senza accorgersi, apparentemente, della mia presenza. Gli altri sono uguali a lei, uomini e donne di tutte le età. Alcuni hanno abiti strappati come la ragazza di prima, altri sono completamente nudi. Vagano tutti senza una meta evidente. Si ignorano fra di loro e ignorano me. Incuriosito, ne seguo uno che aggira la collina di sabbia e si avvia in direzione del capanno. Lo osservo da vicino: è un uomo di età indefinibile, bianco e gonfio come gli altri. Ha i vestiti bagnati ma quasi intatti. Lo supero e mi paro davanti a lui, chiedendogli chi sia. Lui tira dritto, lo sguardo fisso e acquoso. Allora lo afferro per le spalle, e non lo avessi mai fatto! Lui, letteralmente, esplose, schizza abbondanti getti di acqua e materia purulenta, giallastra. Gli occhi, due bulbi viscosi e sanguinolenti, cadono nella sabbia. Un urlo atterrito parte spontaneo dalla mia gola, subito soffocato da un abbondante fiotto di vomito. In preda al panico, corro in cima alla duna di sabbia. Mi torna in mente come in un flashback l'allucinazione della notte prima (ma era un'allucinazione?), mista ad altre immagini che non sono mie. Non possono esserlo. Il mare in tempesta, il cielo nero come la pece, la sagoma sinistra di una nave. Quando ho visto queste cose? La nave è immersa nel buio, ma i lampi illuminano continuamente la scena. Sulle fiancate, decine di persone che urlano, gemono, sembrano terrorizzate. Profughi? Queste coste sono fra le mete preferite dagli scafisti che commerciano nel traffico dei clandestini. Ma la nave è troppo grande per essere una "carretta del mare". Intanto le immagini estranee si affollano nella mia mente, mentre la nausea si fa sempre più intensa. È un mare ostile e alieno quello che vedo, onde altissime che mutano forma mentre ricadono con violenza, si trasformano in una specie di orribili serpenti marini. Altre forme, che non sono onde, guazzano tra quei flutti maledetti, creature di uno sconosciuto inferno marino che aspettano solo di poter afferrare, coi loro osceni artigli palmati, qualche disgraziato che, preso dal terrore, si getterà giù da quella nave. Sbatto con forza le palpebre e le immagini svaniscono. Ritorno alla realtà, se quella che ho davanti agli occhi può definirsi tale. Osservo quella folla oscena comporsi in una sorta di processione e allontanarsi verso la boscaglia. D'improvviso, mi affiorano alla mente le note e le parole di una canzone di Vinicio Capossela che avevo ascoltato alla radio mentre

viaggiavo in auto. Come si intitolava? "Santissima dei naufragati"...un altro fiotto di vomito, mi piego in due, riversando il contenuto acido del mio stomaco sulla sabbia. Annegati! Sono cadaveri di annegati, che camminano!...Mi siedo a gambe incrociate, le braccia strette al petto, ondeggio avanti e indietro...che cosa succede? Cosa succede? Dove cazzo sono finito?!?

Ore 10.00. Sono in cammino da circa dieci minuti, il mio zaino in spalla. Non so se la direzione è quella giusta, ma devo provarci. Non potevo più rimanere su quella spiaggia. Mi sento in pericolo. Avanzo per forza d'inerzia, ma sto male. Credo di avere di nuovo la febbre, ho i brividi. Mi sento come se mi avessero preso a bastonate. Ho sete. Bevo da una bottiglia d'acqua che ho trovato nel capanno. Ha un sapore strano, ma non mi faccio troppi problemi.

Mi fermo. Tutto all'improvviso sta diventando buio. Mi gira la testa, barcollo, cado sul bagnasciuga. Onde alte si infrangono sulla battigia, mi investono con la loro schiuma bianca. Guardo il sole. È orribile, è nero. Lampi di un intenso colore fucsia elettrico percorrono il cielo disegnando inquietanti crepe. Cerco di rialzarmi ma non ci riesco. Dal mare emergono teste. Cadaveri annegati tornano in vita. Approdano sulla costa. Poi vedo affiorare un essere orribile, bianco, putrido. Distolgo lo sguardo, la mia psiche si rifiuta di prendere coscienza di quell'abominio. I cadaveri si dirigono verso di me, aprono e chiudono le bocche con uno schiocco secco che gli fa esplodere le guance. A gattoni, cerco di dirigermi verso la macchia di pini marittimi, ma la vista della fantasmagorica processione di prima che ne sbucca mi inchioda dove sono. Urlo. Un grido intenso, che mi sgorga dalle viscere. La paura mi dà la forza di rialzarmi e mettermi a correre come un disperato nella direzione del capanno. L'orologio mi si slaccia dal polso e cade nella sabbia, ma non ho il coraggio di fermarmi a raccoglierlo. Corro ancora per un centinaio di metri, mentre tutto intorno a me si distorce e assume colori mai percepiti, credo, dall'occhio umano. Crollo nella sabbia come un sasso. Davanti a me, un frammento di specchio. Mi osservo e quello che vedo mi atterrisce ancor più dell'incubo che sto vivendo. Quello non posso essere io. Ho gli occhi infossati, la mia faccia è un teschio rivestito da un sottile strato di pelle, i capelli e la barba lunghi di mesi. No, non può essere! Mi sforzo di ricordare, ma la mia memoria è come un puzzle a cui mancano diversi tasselli. Una crisi di panico, tremenda, mi investe parallelamente all'onda mostruosa che sento ruggire e che, per un istante, vedo ricadere sopra di me come la mano di un gigantesco demone acquatico che sta per ghermirmi. Poi un dio pietoso mi concede un provvidenziale svenimento, e un nulla ovattato e avvolgente mi accoglie fra le sue braccia.

Mi ritrovo nella brandina del capanno. È di nuovo notte. Il vecchio pescatore è lì. Mi tiene la mano. Dice che ho la febbre alta. Si alza, prende delle pezzuole bagnate, me le appoggia sulla testa e agli inguini. Dice che ho delirato tutto il tempo. Sento il mare ruggire, fuori. D'un tratto, la porta del capanno si spalanca. Il vecchio grugnisce, si porta in mezzo alla stanza. Sull'uscio, tre di quelle immonde creature bianche, immobili. Sono enormi, ma hanno qualcosa di diverso da quelle viste finora. Sembrano una via di mezzo fra i cadaveri della processione e la cosa empia che avevo visto lottare col vecchio fra le onde. Le membra, le teste, sembrano tendersi all'interno di un disgustoso sacco amniotico,

lattiginoso e pieno di pus. Lui gli si lancia addosso, li tempesta di pugni. Loro lo circondano, lo ricoprono coi loro corpi viscidati. Il vecchio urla. Io urlo. D'istinto, schizzo via dalla brandina e mi butto fuori dalla finestra aperta. In quel momento realizzo che la ragione mi ha totalmente abbandonato, perché fuori è pieno giorno, il cielo è azzurro e il sole riveste tutto della sua luce dorata. Ho il cardiopalmo e sono pieno di graffi infetti e circoscritti da aloni di colore verde putrescente. La spiaggia ora è deserta. Mi sembra di vivere su due piani esistenziali diversi, che si intersecano continuamente, e ho totalmente smarrito il senso del tempo e dello spazio. Comincio a pensare al modo di suicidarmi, perché sento che non c'è modo di tornare indietro, quando all'improvviso un ronzio lontano, che inconsciamente attribuisco alla mia follia serpeggiante, si trasforma pian piano nel rombo di un motore in avvicinamento. Guardo il mare davanti a me e vedo un grosso natante che accosta. I soccorsi, Dio mio... i soccorsi, penso mentre le membra mi diventano pesanti come piombo e i sensi mi abbandonano di nuovo.

Apro gli occhi e mi ritrovo su una barella. Qualcuno in tuta bianca e maschera antigas mi infila un ago in un braccio, lo collega a una flebo. Mi accorgo che ci sono altre persone, abbigliate allo stesso modo. In acqua, una motolancia della Guardia Costiera. Rido, e piango, contemporaneamente. Finalmente mi hanno trovato. Un uomo, in uniforme mimetica e armato fino ai denti, mi dice che ho preso un colpo di sole. Mi comunica che mi trasporteranno in ospedale, che andrà tutto bene. Ma io non sto bene per niente. Da quando mi hanno attaccato quella flebo, non riesco a formulare una frase per intero. Rispondo a monosillabi. Qualcuno abbaia ordini da un megafono.

"Stanno arrivando...sono dappertutto!"

"Sono attratti da lui, capitano...lasciamolo qui! È spacciato comunque..."

"Portatelo a bordo, idioti! È fondamentale tenerlo in vita fino a quando ci avrà detto tutto. È l'unico sopravvissuto, l'unico ad aver visto cosa è accaduto fin dall'inizio..."

"Capitano, il guardiamarina Ferri sta male. Sta bollendo dalla febbre..."

"Abbattilo, per l'amor di Dio, abbattilo..."

Sono terrorizzato. Non so a cosa si riferiscono. Non ricordo nulla. Faccio fatica anche a ricordare il mio nome.

Qualcuno urla. Sento sparare raffiche di mitra. Mi caricano in fretta e furia sul motoscafo. C'è una gran confusione. Vedo gli uomini in tuta bianca sparare verso qualcosa che è al di là del mio campo visivo, li vedo cadere in acqua, li vedo sollevarsi in aria. Sento urla di panico...la motolancia parte, prendiamo il largo. A bordo ci sono tre uomini, a parte me. Sono agitati, parlottano continuamente fra loro attraverso le maschere antigas, continuano a girarsi verso la spiaggia. Poi il pilota si alza, gesticola, indica qualcosa là davanti, poi un forte botto e mi ritrovo ad ingoiare acqua salata...

Sono in acqua, solo. Cerco di tenermi a galla. La spiaggia non si vede più. C'è solo mare, ovunque mi giri.

Non so più cosa è reale e cosa non lo è. L'unica cosa che so è che sono stanco,

infinitamente stanco.

È una stanchezza mortale, che mi trascina giù. Smetto di lottare, sprofondo, il mio corpo è rigido come marmo.

Apro la bocca, mi lascio riempire dall'acqua salata. Ma non c'è dolore, nè angoscia, nè senso di morte imminente.

I polmoni, lo stomaco, tutto è invaso dal mare. Ma io sono consapevole, vigile, vivo. Vivo?

Continuo a scendere, l'acqua è sempre più scura. Eppure vedo. Vedo il riflesso della luce del sole, in alto, lontano.

Poi vedo qualcosa d'altro. Ombre che si avvicinano, mi circondano, mi osservano senza occhi. Cadaveri di annegati.

C'è anche il vecchio marinaio, con la sua canotta logora. Sembra fissarmi, per un tempo interminabile. Poi mi sorride amaramente, si gira e segue le altre ombre bianche. Lentamente muovo le braccia e le gambe, ora mi sento leggerissimo.

Li seguo. Faccio fatica a pensare, faccio fatica a ricordare. So solo che ora faccio parte del mare.

Facciamo tutti parte del mare. Per sempre.

Per sempre...



Hanno sete — Il bacio oscuro

Robert McCammon

Gargoyle Books

Rilegato, 621 pagine

€18,50

ISBN: 8889541040

www.GargoyleBooks.it

Roberto Paolini
ELISABETTA

Non resisto.

«Alla mia cara Elisabetta non lo dirò mai.» - penso.

Così entro in un bar e mi siedo ad un tavolo. Cerco il posto vicino alla finestra. Mi godo il traffico della città.

«Un gin-tonic.» - dico alla cameriera. Le sorrido e lei ricambia.

Mi piace la cortesia, come se non fosse mai abbastanza.

Mi piace sorridere.

Un altro sorriso ancora, alla cameriera che mi porta il bicchiere, che me lo pone sul tavolo con delicatezza femminile. Con le dita lunghe e le unghie curate che puntano verso il basso.

Mi volto verso il giorno. Tutto il traffico che procede ansioso. Oltre due alberi. Così è tutto perfetto. Il mio gin-tonic e il mondo.

Mi piace il gin-tonic, come se non fosse mai abbastanza.

Elisabetta non può capire. La mia cara Elisabetta.

Tutta la luce si riflette nei miei occhi. Mi sento baciato dal cielo.

Quello che c'è fuori è splendido. La ragazza che cammina somiglia ad Elisabetta.

Alla mia. Le somiglia davvero tanto. Sembrano sorelle. Il modo con cui ancheggia. Il suo passo veloce. Il viso sovrapensiero. Le somiglia tanto che potrebbero essere sorelle. O lei stessa. Con quelle belle guance bianche. Non mi ricordavo le avesse così bianche, ma è lei. Bevo tutto d'un sorso. Non m'importa più del gin-tonic.

Voglio Elisabetta. Come se non ne avessi mai abbastanza.

Corro da lei. Il fresco del giorno mi si stringe addosso. Mi avvicino. Le voglio baciare quelle sue guance bianche. Sarà contenta di vedermi. Ma la sua lingua si avvicina a quella di un uomo.

Io non lo conosco. Io non l'ho mai visto. Io non so chi sia.

Si baciano.

Morte.

«Brutta stronza!» - grida Ezechiele - «Brutta troia traditrice!»

Le urla richiamano l'attenzione dei passanti. La donna si spaventa e il suo sguardo si volta in tempo per accorgersi della rabbia che invade gli occhi azzurri di Ezechiele.

Quegl'occhi guardano lei. Le mani di Ezechiele la afferrano per i capelli. Le sue ciocche bionde vengono tirate con forza e dalla gola le sfugge uno strillo di dolore.

L'uomo che le stava accanto pare lento, non reagisce. Ragiona. Quando il pensiero raggiunge il cervello osa dire un: «Ma cosa...». Poi allunga le braccia.

Il viso della donna è già contro la corteccia vi ha sbattuto una volta. Poi un'altra.

«Oh mio Dio!» - dice un signora.

«Sei.»

Corteccia.

«Una.»

Corteccia.

«Brutta.»

Corteccia.

«Troia!»

Corteccia.

L'uomo allunga le braccia ma Ezechiele è furbo, e se ne accorge. Si volta in tempo per rivolgergli uno schiaffo. L'uomo viene preso alla sprovvista. Il dolore dello schiaffo è cosa nuova per lui. Si tocca la guancia. Intanto la donna sanguina.

Sanguina il labbro inferiore. Quello superiore.

Sanguina il sopraciglio. E dagli occhi colano le lacrime.

L'uomo decide di tornare all'attacco. Sa di poter fare di meglio.

Ezechiele se ne accorge ancora, e gli molla un altro schiaffo. Ma l'uomo non desiste e quasi il pubblico si emoziona. Gli si aggrappa al collo.

«Lasciala stare!» - dice a Ezechiele.

I capelli della donna vengono lasciati. Lei è scioccata. Rotola tra le foglie dell'autunno con le mani sulla faccia.

«Giuro che t'ammazzo!» - dice a Ezechiele, sempre più gasato.

Ezechiele si dimena. Tenta di scrollarselo di dosso, ma l'uomo è pesante. Fatica a mantenere l'equilibrio. Cammina in avanti. Cammina all'indietro. La gente fa spazio.

Gli occhi azzurri di Ezechiele sono ancora arrabbiati. Ora anche l'uomo deve morire. Si lascia cadere all'indietro, a peso morto. Sa che così lo schiaccerà, usa la sua furbizia. E lo schiaccia. L'uomo sbatte la nuca.

Tutto l'entusiasmo muore. Il pubblico ha sentito quel rumore. Il rumore del vaso, quello resistente, che cade a terra. Era la sua nuca, che ora sanguina. Gli vanno incontro. Sfilano fazzoletti. Tamponano la ferita.

«Stia calmo.» - dicono - «Non si preoccupi.»

Intanto la donna non rotola più, rimane rannicchiata su sé stessa in posizione fetale.

Ha paura.

«Tu sei mia.» - dice Ezechiele arrabbiato. E queste parole riportano la donna alla realtà. Lui è ancora lì. Esiste.

«Mia!» - urla Ezechiele. Il pubblico torna a guardare.

Lui le è sopra. Le scuote le spalle. La sbatte a terra. Poi le afferra il pullover con le mani e lo strappa.

Poi afferra la camicetta con le mani. La strappa. I bottoni rotolano a terra.

Il reggiseno.

Lo strappa.

I maschi fanno: «Oh...»

«Nessuno interviene?» - grida qualcuno.

Ezechiele le afferra il seno bianco come le guance.

«Sei mia.» - dice, ed ora non c'è più rabbia nella sua voce. C'è brama di possesso.

Lei picchia i pugni sulle sue braccia. Gli mette le mani in faccia. Grida.

Lo strillo aumenta. Poi un colpo arriva forte come un martello sulla nuca di Ezechiele.

E tutto si fa buio. Dissolvenza.

Come ci sono finito qua dentro? Fa freddo.

Le pareti sono fredde. Il pigiama è freddo. I miei piedi sono pallidi e ruvidi, anche se li strofino uno contro l'altro non sento niente.

Un rumore echeggia nel corridoio. Come metallo. Anche quello è freddo.

Qualcosa che sbatte ancora. E ancora. E ancora.

Qualcosa sbatte contro la mia porta. Si apre un buco. Ed una faccia attraverso quel buco mi grida: «Ezechiele!»

«Eh...» - bisbiglio.

«Ezechiele.» - dice - «Me la sono sbattuta anch'io Elisabetta, sai?»

La sua voce è fastidiosa. Non è cortese. Per niente.

«Eh?» - dico io.

«Ce la siamo sbattuta tutti qua dentro!» - grida, e qualcuno ride. Qualcuno che non si vede, nascosto dietro la porta. Nel corridoio.

Anche lui ride. E la sua faccia scompare. Il buco si chiude.

Strofino i piedi. Fa freddo, come non fosse mai abbastanza.

Elisabetta. La mia Elisabetta. Chissà com'è preoccupata in questo momento. Eh sì che lei me l'aveva detto.

«Non andare più nei bar.» - diceva.

«Smettila di bere gin-tonic.» - ripeteva.

Ed io che non le do mai ascolto. Come si fa ad essere così stupidi?

Chissà cosa starà facendo ora.

Mi guardo attorno. Le pareti sono bianche e spoglie. Ci sono le sbarre alla finestra. Fuori il cielo è bianco. La mia branda è spoglia. Ci sono le coperte, ma è spoglia lo stesso. E la porta è di metallo.

Quindi sono in prigione. E perché sono in prigione?

Il freddo mi annebbia il cervello.

Perché sono in prigione? Non merito di stare qua. Voglio tornare a casa.

Voglio tornare da Elisabetta.

Se mi alzo tutte le ossa mi fanno male. Ma mi alzo. Vado alla porta, e al buco chiuso grido: «Eeeehi!».

Nessuno mi risponde.

«Eeeeeehi!»

Il buco si apre.

«Che cazzo vuoi?» - mi dice la faccia.

«Voglio tornare a casa.» - dico io.

E la faccia ride.

«Sì.» - dice - «Ok.» - dice - «Basta chiedere. Aspetta che ti vado a pigliare i vestiti!»

«Sì.» - dico io. Sorrido.

«Aspetta, eh?»

«Sì.» - dico.

Vedi la cortesia. Che bella cosa.

Così aspetto.

Ezechiele respira a pieni polmoni. Il giorno gli bacia la faccia. Con una smorfia sorride.

È libero. È vecchio ma è libero.

Elisabetta non c'è, non la vede. Era così sicuro che sarebbe venuta, ma deve avergli organizzato una sorpresa. Una festa a sorpresa.

Così Ezechiele sorride. Sorride a tutti, come se non fosse mai abbastanza.

Attraversa il traffico della città. Cammina tra la gente, ma non ricorda la strada di casa. I suoi occhi azzurri proiettano il loro sguardo agitato lungo i contorni delle vie che percorre, delle case a cui passa accanto. Lo sa che così ci metterà tanto, dannatamente tanto.

Pensa a Elisabetta, ancora una volta. Si arrabbia con lei e pensa che l'abbia abbandonato, che non voglia che lui ritorni a casa.

Avrà un uomo, pensa. Un altro uomo.

Il nervoso lo assale. Sente un peso sul petto, il peso del tradimento.

I suoi occhi azzurri assumono una vitalità che pareva dimenticata.

Nel momento in cui si ritrova riflesso davanti alla vetrina di un bar osserva la propria immagine e la propria immagine gli sorride.

E gli dice - «Un gocchetto.» - dice - «Non fa male a nessuno.»

«Elisabetta pensa di sì.» - risponde lui - «Lei lo sa che mi fa male.»

«Lei non lo saprà mai.»

«Ma l'ultima volta. L'ultima volta...»

Nella mente di Ezechiele scorre la parola morte, ma non riesce a portarla alle labbra. Vede il concetto. Solo questo.

Poi la saliva gli invade il palato e passandosi la lingua sulle labbra capisce che deve bere. Deve.

Al suo ingresso una barista le sorride.

«Buongiorno.» - gli dice.

«Buongiorno.» - risponde lui guardandosi attorno.

«Non ci sono posti vicino alla finestra?» - chiede.

La barista sorride. Perplesso, ma sorride.

«No, mi spiace.» - risponde.

Così Ezechiele si siede al bancone. Se non siede vicino alla finestra allora si siederà vicino alla donna.

«Le servo?»

«Un gin-tonic.» - le dice - «Senza ghiaccio.»

La barista serve il gin-tonic. Poi serve due caffè.

Un succo. Un caffè macchiato.

«Sa...» - le dice - «Non ricordo la strada di casa.»

La barista sorride. Poi serve un Campari. Anzi due.

«Dico davvero. Mi ci doveva portare una persona, ma lei non è venuta.»

Tre caffè di cui uno lungo in tazza grande.

«Le servo?»

«Non trovo casa.»

Un bicchiere d'acqua. Una birra piccola.

«E non trovo Elisabetta.»

Un coca. Un caffè. Una spremuta. Lei sorride.

«Le servo?»

«Mi sono proprio perso. Proprio perso.»

Sorseggia, e si gira. I suoi occhi azzurri non si muovono.

«Sa, sono quasi sicuro che quella sia lei. Eppure la ricordavo bionda. La ricordavo alta.»

I suoi occhi azzurri si stringono.

«Le servo?» - dice la barista. Che poi spalanca gli occhi. Che poi apre la bocca.

«Oh mio Dio...» - dice piano - «Fermate quell'uomo.»

Cyb

BAGLIORE DI NEVE E DI DENTI

Una piccola scintilla accese di intermittenze un'area del grande pannello della sala operativa.

Solerte Addetto imprecò a bassa voce e poi sbottò:

“Rottura della linea elettrica. Il 9421 starà fermo per un pezzo. E sta nevicando come in ottomila presepi...”

Ci fu qualche risatina maligna e Solerte Addetto inoltrò le appropriate segnalazioni per un ripristino della normalità il più possibilmente celere.

‘Celere’, si venne poi a sapere, è una parola che racchiude un concetto molto relativo.

* * *

Bianco.

Non assoluto, ma pieno di sovrapposizioni.

Una campagna coperta da uno strato uniforme di neve grassoccia senza contorni, abbacinante, punteggiata da rade macchioline scure di conigli selvatici sparuti, protetta da mani scheletriche di alberi adunchi come artigli a trattenere un cielo di altro bianco, pronto a cadere di peso, totale, a coprire la neve con il suo perlato freddo e insensibile.

Rami come setacci a sfarinare quella uniformità incombente lasciando filtrare fiocchi lenti e regolari a larghe falde che si spengevano come luminescenti lucciole contro un immenso materasso morbido.

Tra i due bianchi contrapposti, un altro bianco, lucido, vivo, dinamico in refoli pigri indistinguibili tra uno scendere dal cielo o il salire dalla terra: nebbia.

Silenzio assoluto a nutrire sgomento.

L'impianto di riscaldamento morì come la madre linea elettrica in una breve agonia che portò l'interno a una temperatura più simile a quella della campagna intorno e i vetri appannati diedero l'illusione dell'unione in accordo dei vari bianchi.

Dal suo sedile verso il finestrino, Pacato Professore, dalla barba caprina e dall'occhio ironico, chiocciò divertito con un ghigno verso Allieva Sognante, sua dirimpettaia:

“Il bianco, per la cultura dei giapponesi, rappresenta il colore della morte.

Nel vedere fuori mi viene da pensare, con questo freddo, che possano avere ragione anche per noi occidentali...”

Allieva Sognante scrutò il panorama dal vetro appena velato e rabbrivì stringendosi addosso la sciarpa multicolore decorata a originali disegni di motivi andini.

Non furono tra i primi, e neanche tra gli ultimi, a morire.

Pacato Professore, all'ultimo della sua vita normale, si compiacque di certe sue intuizioni, ma smarrì la sua ironia.

Allieva Sognante fece correre il pensiero fuggevolmente a proprietà iettatorie del suo autorevole compagno di viaggio.

* * *

Grigio.

Come il grigio di un cassetto di un treno.

Corpulento Orsacchiotto, grande e grosso giovanottone dallo sguardo buono e dai capelli a spazzola, rimase perplesso a guardare la nebbiolina densa salire dall'imbuto della tazza della ritirata mentre espletava una funzione resa impellente dall'aumentare del freddo.

Espirava con fatica sbuffi di aria condensata, mingendo, perplesso su quell'aura che si alzava.

Rimase curioso ad osservare.

La nebbia prese una sua consistenza e una sua forma. Si stagliò di fronte all'omone con ondeggiamenti che sembravano una danza ipnotica.

Antropomorfa.

Corpulento Orsacchiotto ebbe la sensazione di udire un sibilo che percepì come una voce:

“Non avrei mai pensato di essere così fortunata...”

I suoi occhi divennero quasi subito lucidi e vitrei, bambolotto appoggiato alla parete, mentre gli si creò una infiorescenza a schizzi sul collo, come su un petalo di orchidea, sulla pelle di cera giallognola che fu maculata di sangue.

L'aria spessa, la nebbia vivida, tagliente come denti di vampiro diafano, penetrò nello squarcio sul collo e nella bocca inerte socchiusa del ragazzone che sussultava piano come una gigantesca ranocchia gorgogliante sotto scariche galvaniche.

Si accese di colpo una luce nuova in quegli occhi morti.

Fu il primo: in quella luce pulsava una insana vanità.

* * *

Verde e blu.

L'uniforme di servizio.

Capotreno Professionale si aggirava nel corridoio invitando alla calma, con spirito infermieristico e con piglio consapevole di consumato personale di bordo, professionale appunto.

Il corridoio era deserto: i viaggiatori avevano chiuso le portiere di tutti gli scompartimenti per trattenere il loro tepore a difesa dal freddo mordente.

Vide venire verso di sé un omone, un armadio grande e grosso con i capelli a spazzola.

Strano, e strana andatura.

Camminava come un automa con un sorriso vuoto e lo sguardo perduto verso tutto e nulla.

Era sporco di sangue, schizzato sulla camicia chiara fin dal colletto, ma pareva non curarsene.

Veniva verso di lui con aria paciosa e il suo sorriso si allargava come in una prova ‘morphing’ di un esagerato esperimento di grafica computerizzata.

Un ghigno.

Denti bianchissimi, innaturali, candidi come la neve al di fuori, con i canini pronunciati a forma di ghiaccioli appesi ad un bordo, e la bocca era sporca di sangue rappreso color terracotta, come un tetto o una grondaia rugginosa.

La sorpresa tradì Capotreno Professionale e lo immobilizzò in assenza di reazione.

Corpulento Orsacchiotto sembrava che volesse chiedere permesso per passare oltre lo stretto corridoio.

Lo abbracciò sorridendo, con un sorriso bianco, liquido e tagliente.

Lo avvolse in una spira.

Il controllore ebbe un ultimo fuggevole pensiero sull’assenza, rispetto a poco tempo prima, di conigli selvatici nella neve.

* * *

Giallo.

Colore di una pelle ambrata, della sua cantante preferita, Mè Shell Ndegeocello, per come la rimirava attraverso gli occhi chiusi ricordando la copertina del cd “Peace beyond passion”.

Aveva gli auricolari alle orecchie e si stava sparando a volume da trance “God Shiva” tamburellando sommessamente sul bracciolo del sedile in un rapimento mistico che solo un musicofilo può comprendere.

Avvertì un muoversi d’aria senza udire l’aprirsi dello sportello del suo compartimento.

Sentì un leggero contatto, quasi un palpare, e nel socchiudere gli occhi vide un petalo d’orchidea maculato di porpora e un controllore ferroviario che non chiedeva il biglietto.

Poi, scorgendo altre figure dietro, si chiese chi mai potesse avere il coraggio di girare con una barbetta da capra così ridicola.

Si sentì sollevare senza peso in un luccichio di ghiaccioli, o forse denti troppo aguzzi.

* * *

Azzurro.

Azzurro carta da zucchero: il colore della tappezzeria dei sedili.

Azzurrini i vetri interni a fare da pareti e divisori.

Azzurro lo sguardo splendido, dolce e senza fondo, della sua compagna di viaggio sconcertata di fronte a lui con una chioma lucente di grano come una Piccola Gretel.

Timidezza inibitrice di lei per domande e socievolezza.

Solo un chiedere di sguardi a tranquillizzare inquietudini.

E lui, Ultimo Eroe, sorridente verso Piccola Gretel, a infondere sicurezza protettiva tra nuvolette di condensa che correvano a morire sul vetro per cercare di ricongiungersi con il bianco dell'esterno.

Furono travolti da personaggi curiosi e familiari insieme, dinamici in maniera bizzarra, a scatti e rallentamenti, e i loro sguardi persero ancora una volta le loro sintonie: lei spaurita con le orbite spalancate nel dolore di morsi liquidi alla giugulare da parte di un enorme Orsacchiotto Corpulento e di un musicofilo rapito dal ritmo, e lui incredulo di un precipitare da Ultimo Eroe a vittima, come un leprotto o un fagiano investito da un'auto guidata da un Pacato Professore con a fianco una diabolicamente eterea Allieva Sognante.

Piccola Gretel udì all'ultimo una musica soffusa che poteva assomigliare ad un genere 'funky' e si chiese sorpresa, in un balenare d'attimi, che cosa ci facesse un auricolare penzolante sul suo collo.

Ultimo Eroe ebbe una caleidoscopica visione di colori, tra il grano dei capelli della sua compagna di viaggio e uno strano motivo di disegni variopinti peruviani di una sciarpa e strani petali di fiori tropicali rosso sangue.

* * *

Rosso.

Di passione, di rabbia.

Lurida Bagascia glielo aveva finalmente detto, esasperata o seducente, forse per un nuovo gioco o forse per davvero, e rideva oscenamente: sì, c'era un altro uomo.

Cornuto Mazziato era dibattuto tra lo stringerle le mani al collo per strangolarla, possederla un'ultima ennesima volta, umiliarla o umiliarsi in devozione di due gambe sinuose e affusolate che non finivano più, ben oltre il bordo delle autoreggenti che sfumavano in contorni scuri.

Forse lo scuro non era uno slip, un perizoma, una coulotte: palpitava in sincrono con una risata di gola che staffilava orgogli con piacere e sofferenza.

Scorse, Cornuto Mazziato, un movimento inspiegabile attraverso i finestrini del corridoio, un dibattersi due o tre scompartimenti più in là, tra un capotreno e un omeone grande e grosso che immobilizzavano un ragazzo, ma non diede molta importanza alla cosa: era accecato da altri pensieri.

Quel riso grasso sembrava provenire dalle gambe e invitava e provocava nella umiliazione.

Due occhi neri, due enormi capocchie di spillo lucide, lo deridevano e chiedevano di osare.

Forse era quello che la donna voleva: che lui osasse, estremo.

Si levò di scatto dal sedile, in adrenalina, senza rendersi conto dello sportello che si apriva.

Si afflosciò rapidamente in un insieme di percezioni che lo confusero.

Lurida Bagascia mutò il suo riso in un urlo strozzato ansante mentre lui ebbe la sensazione di essere trafitto da ghiaccioli, a metà tra dolore e piacere, scoordinato tra fantasie, immagini, sensazioni reali.

Sorrise svuotato e incredulo.

Ebbe la consapevolezza di avere un sorriso diverso poco dopo, mentre affondò i suoi canini tra le cosce della mora terrorizzata che veniva anche baciata a sangue inopinatamente da un estraneo Ultimo Eroe.

* * *

Nero.

Come l'inchiostro della sua penna biro.

Scrisse freneticamente qualcosa su un tovagliolino di carta e attese immobile come una preda nell'ultimo scompartimento.

Aveva presentito e aveva spiato.

Aveva capito anche che non avrebbe potuto fare nulla.

Pensò senza logica, forse in associazione di idee inconscia, a Hemingway o a Capote: in qualche loro scritto, ricordò, c'era un personaggio che veniva chiamato Ragazzo Sveglia.

Si autonominò amaramente Ragazzo Sveglia, sterilmente fiero di sé, e attese l'ineluttabile sperando di non soffrire molto, strizzando gli occhi tra tutto quel bianco che riverberava.

* * *

Verso la metà del pomeriggio arrivarono i soccorritori stupiti dall' assenza di segnali.

Nessuna telefonata di cellulare, nessun messaggio dalla cabina di guida del treno immobilizzato nella campagna sommersa dalla neve.

Vennero trovati solamente cadaveri dissanguati e successivamente un tovagliolino di carta.

* * *

“Si ritirerà non appena avrà consumato il suo pasto.

Ha fame.

Odia e prevarica.

Scomparirà nella sua vera essenza per poi riapparire in qualche altro luogo e soddisfarsi di sangue che sempre è stato per lei tributo preteso.

Abbiate cura di voi e delle vostre anime.

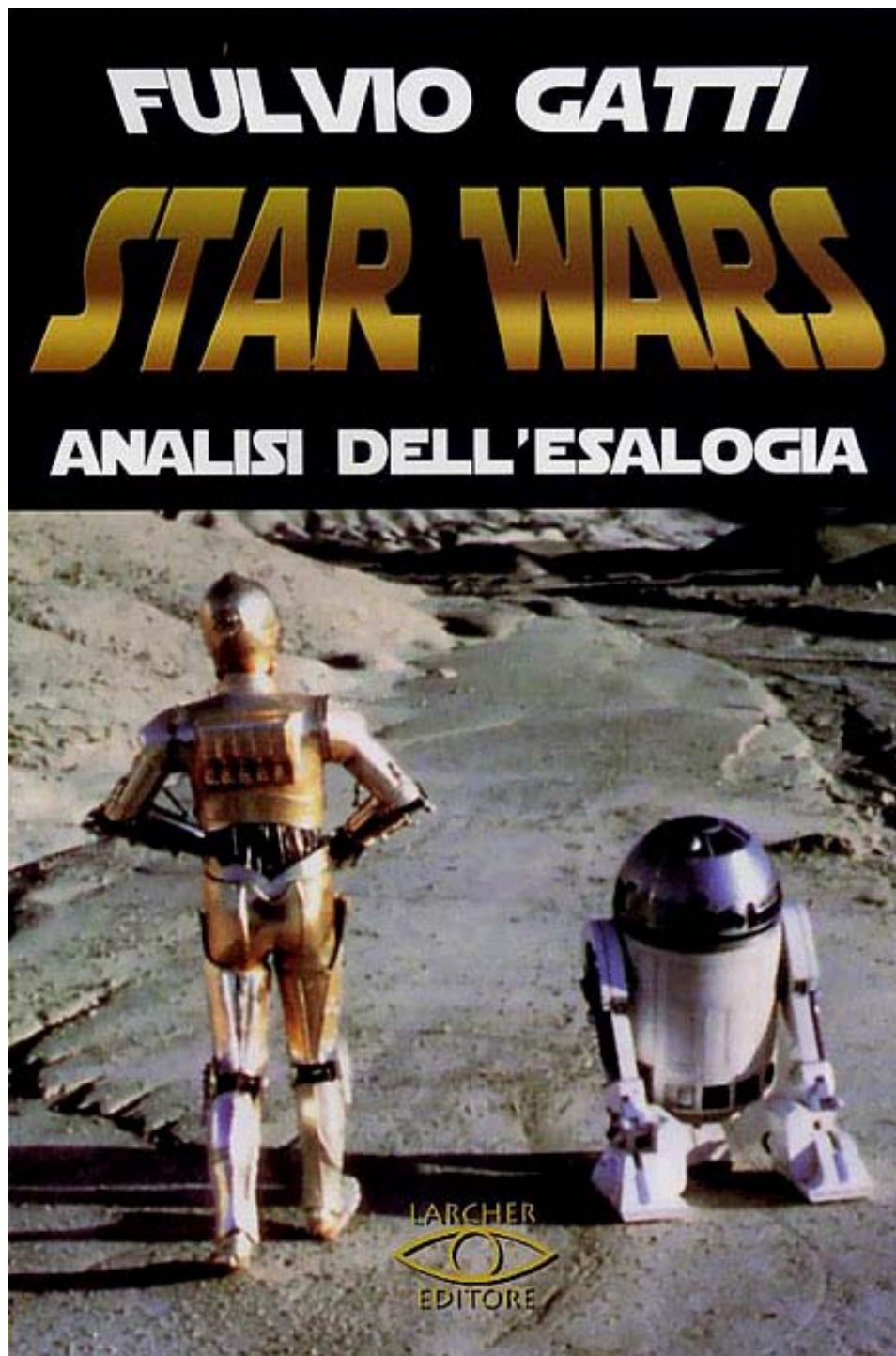
Abbiate prudenza e sappiate difendervi dalla nebbia.

Non lascia scampo ai deboli.

Dopo questo banchetto si dirigerà sull' autostrada e attenderà...”

* * *

Il bianco esterno della campagna e del paesaggio sfumò nel porpora grigiastro di un tramonto silenzioso.



Star Wars — Analisi dell'esalogia

Fulvio Gatti

Larcher Editore

Brossura, 256 pagine

€12,00

ISBN: 88-88583-14-9

www.LarcherEditore.com

Tecla Spelgatti
Oltre lo specchio

Era una fresca mattina d'autunno, una di quelle mattine in cui è piacevole indugiare tra le lenzuola in cerca di un po' di tepore, al ricordo delle afose albe estive. I bambini dormivano e i guardiani sedevano ai tavoli con la testa ciondolante per il sonno, lanciando di tanto in tanto uno sguardo svogliato alle fessure d'ingresso dei dormitori.

Aylar si svegliò dolcemente, come succede solo quando si è dormito a sufficienza, e poiché questa era una cosa molto rara richiuse gli occhi pensando che probabilmente si era sbagliato, che aveva bisogno di dormire un altro po'. Ma non era così.

Si mise a sedere sul grande materasso, ricoperto da bianche lenzuola ormai disfatte, e osservò gli altri bambini addormentati, ascoltando il loro respiro regolare che nel silenzio sembrava riempire tutta la stanza. Erano in nove, nove bambini di tredici anni, e poiché dormivano insieme da quando erano arrivati in quel posto, poco più di dodici anni fa, erano come fratelli.

Aylar si sporse verso il bordo del materasso che divideva comodamente con Micet e Jani e il suo sguardo s'immerse nel profondo abisso scuro, su cui fluttuavano i loro letti, la casa e tutto il giardino; ai suoi occhi, abituati alla penombra, la stanza sembrava lucente ma quell'abisso era sempre color della pece, più scuro di qualunque altra cosa avesse mai visto.

Sospirò al pensiero che laggiù c'erano la sua penna blu, gli occhiali di Conny, una pistola di legno che Micet si era costruito di nascosto a sette anni, e chissà che altro: cose perdute, rimpiante e poi dimenticate da qualcuno che una volta aveva avuto tredici anni. Mentre si domandava cos'altro avrebbe trovato laggiù, se solo fosse riuscito a scendere, strisciò carponi verso la passerella che collegava il suo materasso con quello di Conny, Dervis e Sabina e l'attraversò facendo attenzione a non cadere nell'abisso che si apriva sotto di lui. Appena sopra la sua testa, da un buco nel soffitto chiuso da una grata metallica, pioveva una manciata di luce obliqua tra cui danzavano minuscole particelle di polvere luccicante; oltre le sbarre, il fazzoletto di cielo visibile da laggiù si stava lentamente tingendo dei tenui colori pastello dell'alba.

Giunto alla fessura che conduceva nel salone centrale, Aylar si sdraiò sulla pancia lasciando che le gambe penzolassero nel vuoto e scivolò lentamente verso il basso, finché i suoi piedi urtarono il pavimento di pietra del salone; sfilò la testa e si voltò verso i tavoli al centro della sala dove i guardiani sedevano a due a due, avvolti nei loro mantelli scuri e con il volto coperto da quelle maschere nere che tanto lo avevano spaventato da bambino.

- Dove vai? - domandò una voce cavernosa da dietro una delle maschere - Perché sei già sveglio?

Aylar rimase immobile, sotto la fessura del suo dormitorio, e rispose con un filo di voce:

- Non ho più sonno.

Poi, temendo che questa spiegazione non fosse sufficiente, s'affrettò ad aggiungere:

- Ho dormito abbastanza...

I due guardiani rimasero a fissarlo a lungo, senza dire una parola, e Aylar non poté fare a meno di chiedersi, per l'ennesima volta, che cosa avrebbe visto se si fossero tolti

le maschere. Lui e i suoi compagni avevano avanzato delle ipotesi, una più spaventosa dell'altra, ma nessuna sembrava davvero plausibile.

- Dove avevi intenzione di andare? – chiese il guardiano.

- In giardino - rispose Aylar cercando di dare alla sua voce un tono d'indifferenza.

Gli fecero cenno di proseguire e Aylar non indugiò: attraversò il salone fino all'ingresso e aprì la porta che dava sul prato. Non c'era nessuno: erano solo le sette e a quell'ora i bambini dormivano.

Camminò lungo i sentieri sassosi, circondati da bassi cespugli fioriti, oltre i quali s'intravedeva l'abisso, e in pochi minuti giunse alla barriera a specchio e al prato che stava davanti ad essa..

Si sedette sotto un albero, osservando la scura parete riflettente, che si innalzava per centinaia di metri verso il cielo, e la sua immagine di ragazzino di tredici anni che gli veniva restituita fedelmente. Estrasse dalla tasca un piccolo quaderno dalla copertina nera, il suo diario segreto, lo aprì e iniziò a scrivere:

“4 aprile 3212. Questa notte ho avuto di nuovo quell'incubo: cadevo nell'abisso, sempre più giù, e poco prima di toccare il fondo mi sono svegliato. Ormai la sera faccio fatica ad addormentarmi pensando a quello che succederà. Da quando ho scoperto che un giorno ci porteranno fuori da qui mi sento sempre triste, anche se cerco di non farlo vedere agli altri. Ho cominciato a domandarmi cosa ci sia là fuori, oltre la barriera; sempre che ci sia qualcosa. Dervis dice che non c'è nulla, solo morte, ma io non posso crederci: non ne ho il coraggio. E nemmeno Arth, il ragazzo di diciassette anni che mi ha parlato della partenza, ci crede. Lui è convinto che là fuori ci sia un mondo migliore, e non ha paura di andarci; beh, forse se dovessi partire tra due giorni anche io mi convincerei che sia così. Comunque arriverà anche il mio momento: prima o poi tutti compiono diciassette anni.”

Aylar fu scosso da una voce femminile alle sue spalle.

- Che fai qui, tutto solo?

Rimise il diario nella tasca, cercando di non farsi vedere, e quando si voltò vide che era Malian. La bambina lo guardava sorridendo:

- Che fai qui? – ripeté.

- Nulla. – rispose Aylar scrollando le spalle – Riflettevo.

Malian si sedette accanto a lui:

- Su cosa riflettevi?

- Su quello che c'è oltre la barriera, e in fondo all'abisso.

Malian rabbrivì e sussurrò:

- Non dovresti parlare di queste cose: mi fai venire la pelle d'oca, e i guardiani non sarebbero contenti se ti sentissero.

- Farai la spia? – ghignò Aylar.

Malian socchiuse gli occhi, offesa:

- Certo che no!

- Allora non lo verranno mai a sapere. – concluse Aylar.

Per qualche tempo i due bambini non parlarono. Le foglie frusciano attorno a loro e di tanto in tanto qualche petalo bianco scendeva danzando sulle loro teste. Fu Malian a rompere il silenzio:

- Lo sai che sei strano?

- Mai quanto questo posto. – ribatté Aylar con una lieve nota di amarezza nella voce.

Malian impiegò qualche secondo per cercare di capire cosa Aylar volesse dire. Infine osservò:

- Questo posto non è strano: è normale.

- È normale perché ci viviamo da quando eravamo molto piccoli, ma la fuori deve esserci qualcosa. Altrimenti i bambini di un anno da dove arrivano?

Malian si strinse nelle spalle:

- Non lo so proprio. Perché non lo chiedi ai guardiani? – aggiunse sarcastica.

- Lo farei se ci fosse qualche possibilità che mi rispondano. Pensaci bene: anche noi siamo venuti da la fuori e un giorno...

S'interruppe all'improvviso. Stava per dire che un giorno sarebbero tornati da dove erano venuti, ma non aveva il diritto di rivelare queste cose. Lui lo aveva scoperto per caso, sentendo parlare Arth con dei suoi amici, ma nessuno dei bambini avrebbe dovuto saperlo.

Si accorse che Malian lo stava guardando con aria interrogativa e, per distogliere la sua attenzione da ciò che aveva quasi detto, propose:

- Rientriamo.

S'alzò e Malian lo seguì. Percorsero il viale di sassolini che conduceva alla casa ma ad un tratto, all'incrocio con un altro vialetto nascosto da un'alta siepe, Aylar sbatté il naso contro qualcosa. Riuscì a mala pena a mantenere l'equilibrio ed evitare di cadere oltre la siepe dall'altro lato del viale; alzò gli occhi e vide davanti a se un ragazzo più grande di lui. Poteva avere quindici o sedici anni e lo guardava con un'espressione di profondo disprezzo dipinta sul volto; dietro di lui un gruppo di ragazzi della stessa età assistevano alla scena.

- Sta attento a dove cammini, pidocchio! – lo apostrofò il ragazzo.

- Dovresti stare attento anche tu: chi ti dice che sono stato io a sbattere contro di te, e non tu contro di me?

Il ragazzo avanzò deciso e lo fece cadere a terra con una spinta.

- Sta attento a come parli, se non vuoi finire nell'abisso!

Aylar si rialzò. Un tempo quella minaccia sarebbe stata sufficiente a farlo indietreggiare come un cane davanti al bastone, ma da quando aveva saputo quale sarebbe stato il destino suo e di tutti gli altri bambini, non poteva fare a meno di provare un'attrazione irresistibile verso quel profondo baratro nero.

Fece qualche passo verso il ragazzo, sorridendo beffardo.

- E chi mi ci farebbe finire? Tu?

Al suo fianco udì Malian sussurrare qualcosa tipo “non farlo...” ma mentre i secondi passavano la paura sbiadiva, lasciando il posto ad un'euforia che non aveva mai provato prima. Fissò il ragazzo negli occhi e sussurrò con un ghigno:

- Pallone gonfiato...

Il ragazzo gli si scaraventò contro e Aylar sentì i rami della siepe pungergli le spalle poco prima che un crack lo avvertisse che gli esili rami avevano ceduto. L'ultima cosa che vide fu il volto del ragazzo, contratto dalla paura, mentre cercava di afferrarlo prima che cadesse.

Quando riprese coscienza si rese conto di essere sdraiato sulla schiena su qualcosa di morbido; si trovava in un grande tunnel e capì subito che doveva essere precipitato dal buco che si apriva nel soffitto, qualche metro sopra la sua testa. Si rialzò a fatica e vide una luce fioca provenire dalla sua destra, oltre una curva; sapeva che l'unica cosa saggia da fare era seguire il tunnel, ma indugiò qualche secondo, ascoltando il battito forte e rapido del suo cuore, prima di dirigersi lentamente verso la luce. Non dovette

camminare molto: presto si rese conto che il tunnel era interrotto da un semicerchio di luce intensa e accelerò il passo, fin quasi a correre, prima di bloccarsi all'improvviso, una mano sugli occhi per schermarli dal sole. A poco a poco, i suoi occhi si abituarono alla luce e quello che vide attraverso le sue dita lo lasciò senza fiato.

Sembrava di essere finito nella terra dei giganti, nel mondo sopra le nuvole di cui aveva letto in un vecchio libro, solo che i giganti non erano umani.

Enormi esseri grigi troneggiavano davanti a lui, ignari della sua presenza, aggirandosi tra enormi cupole trasparenti; alcuni si fermavano a guardare meravigliati, il naso premuto contro le cupole, mentre altri sostavano a gruppi nell'enorme spiazzo in cui si ergevano quelle costruzioni. Ma la cosa più sorprendente era il silenzio: non un suono turbava l'aria, immobile e opaca, non un fruscio, non un rumore di passi. Eppure qualcosa riempiva la testa di Aylar di frammenti di conversazione, come se giungessero dall'interno, dal suo stesso cervello.

Aylar rimase immobile, paralizzato dal terrore, finché successe qualcosa.

“Ce ne uno libero!” sentì urlare nella sua testa, e come in risposta percepì altre voci:

“Prendetelo prima che faccia rumore!”

“Spostatevi!”

Poi una gigantesca mano lo afferrò per i piedi sollevandolo da terra. Aylar avrebbe voluto urlare, ma il terrore glielo impediva e prima che potesse raccogliere la forza necessaria ad emettere un suono, si trovò seduto su di una mano e una voce riempì la sua testa:

“Ciao piccolino! Come sei bello! Mamma, guarda che tenero: voglio questo. Ho deciso.”

Altri due giganti si erano avvicinati: erano più alti di quello che lo teneva in mano e Aylar capì che la cosa che lo aveva afferrato doveva essere solo un bambino.

“Mi dispiace, ma questo è troppo piccolo. Deve crescere ancora qualche anno prima che sia in vendita. Deve essere uscito dalla cupola d'incubazione...”

E mentre queste parole risuonavano nella testa di Aylar, il gigante indicò una cupola trasparente al cui interno c'era un grande prato, attraversato da vialetti di sassolini grigi, che conducevano ad un grande edificio con delle grate metalliche sul tetto.

Aylar riconobbe subito il posto che per tanti anni era stato la sua casa: c'erano i sentieri che aveva percorso con i suoi amici, le siepi oltre le quali si apriva l'abisso, e quell'edificio che gli era sembrato immenso, ed ora era poco più di una casa giocattolo; dall'alto si vedeva bene come tutto fluttuasse sull'abisso, quello stesso abisso che lo aveva condotto in quello strano posto. Passato il primo momento di stupore, Aylar trovò la forza di parlare:

- Cosa succede? – chiese tremante – Chi siete? E dove sono?

Fu come se si fosse scatenato un terremoto: Aylar si mise ad urlare mentre il bambino che lo teneva in mano lo strinse forte, facendogli scricchiolare le ossa, e gli altri giganti si contorcevano tappandosi le orecchie; poi una voce risuonò nella sua testa:

“Non parlare! Silenzio! Non parlare!”

Aylar smise di urlare e dopo pochi secondi i giganti si tranquillizzarono. Sorpreso e spaventato, rimase seduto sulla mano del gigante, in ascolto.

“Vedi perché non si può ancora prendere?” stava dicendo la voce del gigante che gli aveva ordinato di stare zitto. “Non gli è ancora stata fatta l'operazione.”

“Ma io voglio questo.” protestò il gigante bambino “Mamma, posso tenerlo?”

“No tesoro: farebbe un fracasso tremendo!”

“Ma gli posso insegnare a stare zitto...”

“Non funziona.” S’intromise l’altro gigante “All’inizio abbiamo provato a insegnargli a non parlare, ma se si spaventano o sono molto felici non se lo ricordano. L’unico modo sicuro è fargli l’operazione.”

“Allora fategli l’operazione e poi me lo date...”

“È troppo piccolo; la recisione delle corde vocali è un’operazione delicata: bisogna aspettare che sia diventato adulto, quando sarà più grosso.”

Il gigante bambino tentò un’ultima protesta:

“Ma mamma...”

“Niente ma. Sceglie un altro: ce ne sono talmente tanti! Non ti fissare su quello. E comunque sono tutti uguali.”

Il gigante bambino, rassegnato, porse la mano all’altro gigante e Aylar si aggrappò alle dita per non cadere. Prima di essere afferrato per i piedi udì la voce del bambino che diceva:

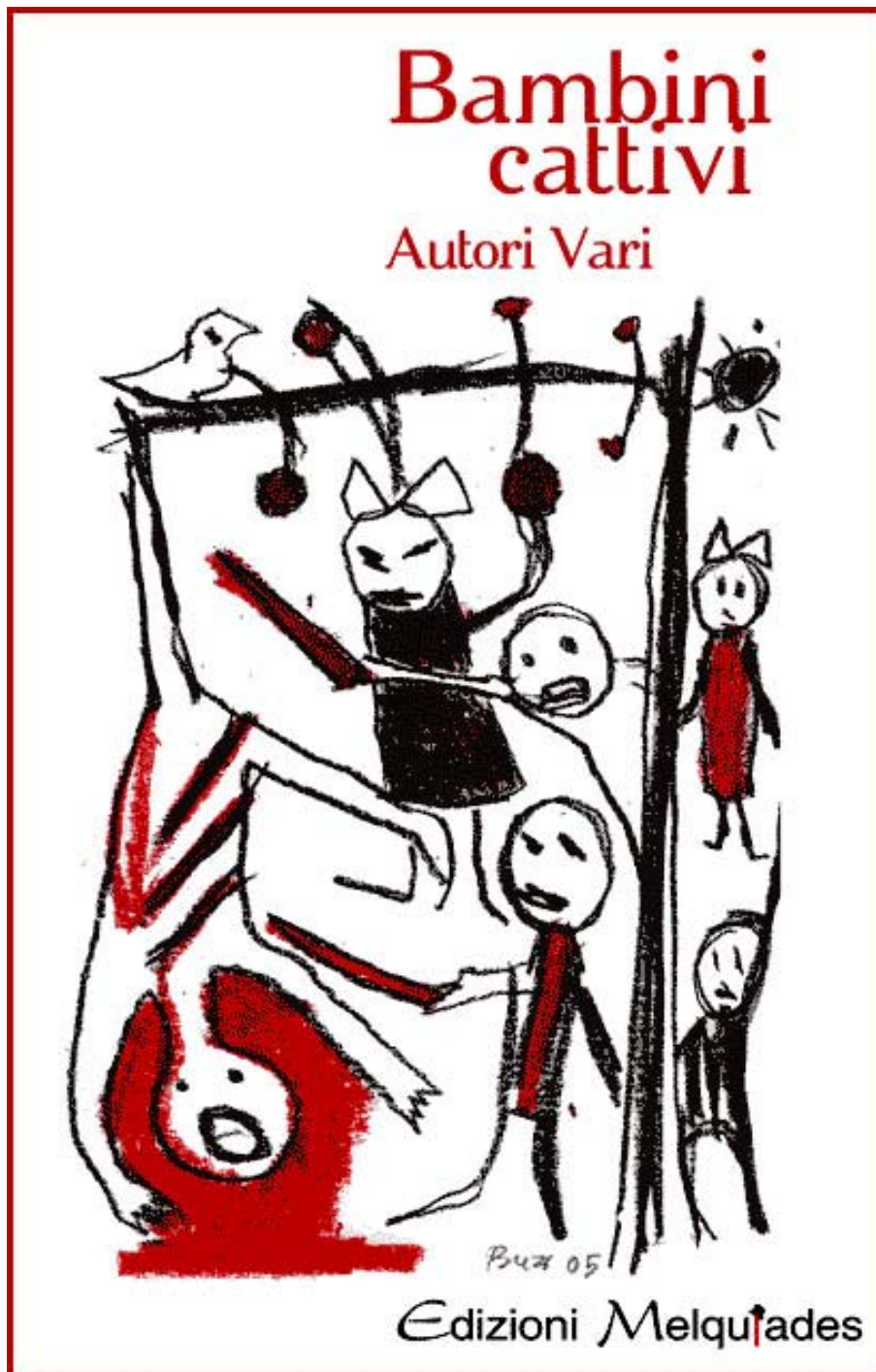
“Guarda che bello, mamma, si muove! Mi prende le dita!”.

Poi si sentì depositare su di una superficie erbosa e quando aprì gli occhi vide la mano del gigante sparire veloce dietro una porta che si era aperta sulla barriera.

Era di nuovo nella gabbia a specchio.

Lentamente, Aylar si rialzò e camminò triste lungo il sentiero deserto, verso l’edificio. Dunque era quello il destino che lo attendeva: avere le corde vocali tagliate ed essere comprato da un gigante che lo avrebbe tenuto come animale da compagnia.

Sulla porta dell’edificio, si voltò ad osservare la barriera a specchio e mentre si domandava se il gigante bambino lo stesse ancora guardando, con il naso premuto contro il vetro e gli occhi desiderosi, capì che non sarebbe più stata la stessa cosa, ora che sapeva, ora che era consapevole di quanto il mondo fosse fragile, di quanto poco bastasse per sconvolgere tutto, e con il cuore pesante, entrò in casa.



Bambini Cattivi

Autori Vari selezionati da La Tela Nera

Edizioni Melquiades

Brossura, 148 pagine

€8,00

ISBN: 88-901550-3-5

www.EdizioniMelquiades.it

Francesco Cortonesi

Ultima estate a Shell Beach

Prologo

A. vide l'oceano di fronte a Shell Beach una mattina di giugno.
Non avrebbe saputo dire quando aveva visto il mare l'ultima volta.
Fino a quel giorno aveva solo avuto l'impressione di vivere in gabbia.
Questo fu quello che pensò...

1

Osservare le onde che s' infrangono negli scogli è da sempre la cosa che mi rilassa di più. Non riesco a pensare a qualcosa di altrettanto grandioso, oscuro e vasto che lasci una sensazione così strana. Perché l'oceano non mi rilassa semplicemente, l'oceano, in estate o in inverno, non fa differenza, mi rende tranquillamente triste. Se poi cerco di guardare cosa c'è sotto questa tristezza controllata, allora capisco il vuoto che ho dentro e mi viene voglia di restare a guardare le onde in eterno. È d'estate, al tramonto, con il sole basso che scende verso la linea della notte, che capisco cosa vuol dire entrare dentro se stessi e sapere cosa sarò da morto. La voce del mare è strana, la sua apparente regolarità cancella il resto del mondo e per un po' quello che ti circonda scompare. D'inverno è diverso. Il mare sembra di metallo e devo sforzarmi per resistere alla tentazione di camminarci sopra. Raramente comunque mi lascio scivolare tra le onde, ma raramente non vuol dire mai e qualche volta l'ho fatto. Non con il mare calmo però. Preferisco un certo movimento. Essere trascinato da onde poco più basse di me verso la riva mi sembra sensuale. È come se il mare volesse baciare la spiaggia, lingue d'acqua che si intrecciano nella sabbia...eccitante no? Ma non sono qui per pensare al sesso.

2

Primo giorno.
Oceano, estate, inverno, sesso.
Stimolazione concettuale effettuata. Reazione cerebrale negativa.
Arkham Hospital University.

3

L'alba a Shell Beach è qualcosa di unico. Poche volte ho visto il mare così calmo e il ricordo di questa notte appare confuso e quasi impersonale, come se appartenesse ad un altro. In realtà alcune delle cose che mi sono accadute non sono sembrate così sorprendenti sul momento. Come in preda ad un'euforia ingiustificata o sotto l'effetto di una buona dose di alcool, che per altro non ricordo di aver minimamente toccato, mi sono comportato in una maniera del tutto naturale in una situazione che adesso mi sembra per lo meno insolita.

Ho trascorso la notte al cimitero di Shell Beach.

Era passato da poco il tramonto quando sono salito sulla collina. La strada era buia ed un vento caldo soffiava dal mare sugli alberi, alti come quelli di una foresta tropicale.

Non c'era luna e le stelle sembravano occhi dall'infinito. Il cimitero, alla fine del viale, era illuminato da una luce calda ed una musica delicata si mescolava al vento. Non ne ero sorpreso. Ne ero attratto. La porta del cimitero era aperta e da fuori si sentiva gente parlare e ridere.

Sono entrato nel cimitero e ho viste candele disposte sulle lapidi, con le fiammelle che si muovevano appena, accarezzate da una brezza che non aveva nulla a che vedere con il vento che soffiava nel viale. Gente mascherata andava e veniva e si sentiva lontano, sotto le note di una musica dolce, chissà dove suonata, il rumore del mare. Mi sono accorto allora che nessuno parlava più. La gente continuava a ballare però, sopra le lapidi, accanto alle croci, quasi seguendo il movimento delle candele, nascosta dietro maschere grottesche e ignorandomi completamente. Come se fossi invisibile.

Non saprei dire quando lei ha detto:

- Devi trovare le tue ali d'angelo se vuoi restare qui.

Credo che sia stata la sua presenza, prima della sua voce, a farmi voltare, proprio mentre intorno a me, tutto sembrava avere il ritmo del vento. Vestita da Minnie, la Minnie di Walt Disney, mi guardava come se per lei fosse scontato vedermi lì. Ricordo di non avere risposto e se l'ho fatto, allora è un altro di quei tanti frammenti di cui il mio cervello sembra essere ghiotto. Quando la sua mano mi ha sfiorato ho saputo che dovevo cominciare a cercare. Per quello che ricordo non è stato particolarmente faticoso o difficile, ma mi tornano in mente, di quei momenti, solo frammenti che sono come onde che vengono da lontano. Dove ero un mese fa? Dove la settimana scorsa?

Pensavo certo a questo quando ho trovato le ali, grandi e dorate, appese ad un'inferriata del cimitero. Me le sono messe sulle spalle come se fosse l'unica cosa da fare e, in un punto dove potevo sentire il canto del mare, ho incominciato a ballare.

- Puoi tornare anche domani sera se vuoi.

Lei era di nuovo lì. Avrei voluto baciarla ma non l'ho fatto. Ricordo di essere tornato a casa poco prima dell'alba. E pure il tempo si confonde ancora. Quanto è passato? Due ore? Quattro ore? O di più? In realtà non è importante. Guardo l'alba e affondo nei ricordi cercando di afferrarli. Dove ero una settimana fa o un mese fa? Non riesco a dare una risposta neppure adesso.

4

Secondo giorno.

Luce, cimitero, festa, ali, attrazione

Stimolazione concettuale effettuata. Reazione cerebrale negativa

Arkham Hospital University.

5

Ho trascorso l'intero pomeriggio sulla scogliera. Non c'era nessuno, se si esclude un grosso gatto tigrato che per altro è rimasto per un po' ad osservarmi. Io non ho fatto niente per farlo avvicinare e lui non si è mosso. Ha semplicemente continuato a guardarmi, agitando la coda in modo lento e sensuale. Ogni tanto si rannicchiava a terra e faceva guizzare la lingua fuori della bocca. Credo mi trovasse interessante. Io devo aver pensato la stessa cosa perché non sono riuscito neppure per un attimo a distogliere

lo sguardo. Ho continuato a fissarlo per tutto il tempo che è rimasto lì. Avrei voluto alzarmi, camminare sugli scogli, ma non l'ho fatto.

Può sembrare stupido ma avevo paura.

Una paura strana e indefinita che mi è sembrato venisse da fuori e contemporaneamente facesse da sempre parte di me. Mentre lo guardavo mi sono mosso pochissimo perché ero convinto che un qualsiasi mio movimento lo avrebbe eccitato e in pochi istanti me lo sarei ritrovato addosso. Quando il sole ha cominciato a scomparire dietro gli scogli, macchiando di rosso le nuvole all'orizzonte, il grosso gatto se n'è andato. I suoi occhi si sono prima socchiusi poi, lentamente, tanto che mi è sembrato un secolo, si è voltato ed è scomparso dietro le rocce. Io sono invece rimasto immobile per alcuni minuti, impaurito dalla mia stessa paranoia mentre, sopra di me, il cielo diventava nero. Non ricordavo di avere questa fobia. Quando tornerò a casa (che strano effetto mi fa questa parola!) andrò immediatamente da un medico e cercherò di curare questa stupida paura.

Adesso è di nuovo sera e se mi chiedo perché sono venuto fin qui, non mi viene in mente niente.

Un altro giorno se ne è andato a Shell Beach.

6

Terzo giorno.

Sassi, gatto, casa, cura.

Stimolazione concettuale effettuata. Reazione cerebrale negativa.

Arkham Hospital University.

7

È notte fonda. Non saprei dire che ora è, perché il concetto di tempo continua a sfuggirmi, come se fino a qualche giorno fa lo avessi misurato in modo diverso. Mi sembra che i momenti che vivo si siano dilatati e ogni istante mi sembra più lungo di come l'ho sempre vissuto. A volte penso di essere a Shell Beach da sempre, altre volte ho la certezza che non sia così. Eppure, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare neppure il giorno del mio arrivo. Tutto questo dovrebbe preoccuparmi ma è come se guardassi questa vita da dietro un vetro. Come se fosse quella di qualcun altro. Non ho paura, non mi spaventa non ricordare chi sono, forse dovrebbe, ma io non provo nulla.

Fino a poco fa, lei era qui.

Ricordo di essere tornato dalla scogliera quando le prime stelle avevano già cominciato ad accendersi in cielo. Per un po' ho avuto la sensazione di non sapere dove andare, di non avere una casa e per quanto mi sforzassi non riuscivo a ricordare di averne mai avuta una. Dal sentiero che porta alla scogliera continuavo a guardare la casa sulla collina, senza per altro riconoscerla come mia. Poi, come se improvvisamente tutto fosse tornato al suo posto, la casa sulla collina mi è sembrata familiare. La porta era aperta e io sono entrato riconoscendo perfettamente tutto quello che c'era dentro. Devo probabilmente soffrire di una strana forma di amnesia e non sarebbe così strano se mi trovassi a Shell Beach per curarla. Il senso di incertezza doveva comunque avermi fatto bene perché ho cominciato ad avere fame, quasi non mangiassi da giorni. In quel momento hanno bussato alla porta. Quando ho aperto lei era ancora più bella di come la ricordassi. Sono rimasto a guardarla senza dire una parola fino a quando lei ha detto:

- Posso entrare Brian?

Dopo essermi scusato in modo impacciato per averla lasciata sulla soglia, l'ho invitata in casa. Aveva uno strano oggetto con se, piuttosto grande e ricoperto da un involucro di nylon che ne lasciava intravedere solo le forme. Lei ha posato con cura l'oggetto sul tavolo e io, in un istante, ho capito di amarla. Ci siamo guardati a lungo negli occhi senza dire una parola e proprio mentre la vedevo più bella, il mio mondo si è fatto di nuovo confuso ed ho avuto la sensazione di essere vittima di qualcosa di più grande di me. Eppure, nonostante questa fastidiosa sensazione, ciò che stava succedendo mi sembrava normale. Era come se una parte di me percepisse le cose e l'altra cercasse di rifiutarle. Lei si è voltata verso lo strano oggetto e con estrema delicatezza ha fatto scivolare via il nylon, rivelando un manichino tagliato all'altezza del tronco. La cosa non mi ha sorpreso neanche un po'. Il manichino era affascinante, con il suo sguardo perso nel nulla e per qualche istante ho sperato, con una punta d'invidia, di assomigliargli. Ho creduto che i suoi occhi incolori, completamente piatti, volessero dire qualcosa, ma non sono riuscito ad afferrare neanche una parola.

Forse, semplicemente, mi sono innamorato anche di lui.

- Devi mangiargli il cervello

Ha detto lei.

Non ho potuto fare altro, come se le mie parole fossero obbligate a dire:

- Credo di sì.

Lei ha tirato fuori un cucchiaino dalla tasca del suo vestito e io ho creduto che il tempo si fosse fermato, come se una farfalla avesse improvvisamente dato un ultimo battito d'ali e poi fosse rimasta immobile per sempre.

Lei era bellissima.

Quando mi ha passato il cucchiaino le nostre mani si sono sfiorate. Lei sembrava triste o forse impaurita, non so. Comunque a quel punto mi sono avvicinato al manichino, quasi sapessi cosa dovevo fare. Sulla calotta c'erano due piccoli ganci. Li ho sfiorati appena e la calotta si è aperta di scatto scoprendo un cervello rosso vivo.

Ho immerso il cucchiaino in quella disgustosa massa rossa e il manichino non si è mosso, quasi mi aspettassi che lo facesse. Ho provato pena per lui. Ho poi assaggiato il suo cervello che sapeva di fragola ed era freddo come un gelato. Per quanta fame avessi l'ho sputato disgustato. Lei è rimasta un po' sorpresa, poi ha detto:

- Adesso devo andare.

È venuta verso di me e le nostre labbra si sono sfiorate. Avrei voluto che fosse per sempre.

-Mi spiace, non so se ci rivedremo.

Ha detto.

Ha poi aperto la porta ed è scomparsa nel buio. Non ho cercato di trattenerla, non ho fatto domande e non ho avuto risposte. Sono semplicemente rimasto lì a guardare la notte e a pensare a lei che mi aveva chiamato per nome. Brian. Che nome strano. In questi giorni non mi era mai capitato di pensare a come mi chiamo, era una di quelle cose che davo per scontato e che solo adesso mi sembra di non aver mai saputo. Cosa è successo in realtà? Non so spiegarlo, riesco solo ad annotare quello che sto vivendo, con la sensazione che tutto sia calcolato, da qualche parte, fuori di qui, chissà dove.

Cosa sono io?

Cosa sono io?

Cosa sono io?

La confusione che provo non riesce comunque a cancellare in alcun modo quello che sento per questa donna misteriosa. Magari domani riuscirò a vederla di nuovo.

Penserà a me qualche volta?

In questa casa non ci sono specchi e ogni istante che passa mi sembra di essere qui da una vita, tanto che neppure riesco a ricordare la mia faccia.

Ma non voglio essere triste. Adesso che sono qui e guardo le stelle, sento la fame che quell'orribile gelato alla fragola non è riuscito a placare. Vorrei qualcosa di salato. Non so, se chiudo gli occhi e penso, mi viene in mente un'enorme fetta di formaggio, magari francese...

8

Quarto giorno.

Abitazione, amore, manichino, cucchiaino, fragola.

Ultima stimolazione concettuale effettuata.

Reazione cerebrale negativa.

Arkham Hospital University

Il dottor Boris Corman guardava questa scritta illuminare la monotonia grigia del suo monitor, in una sala asettica del laboratorio di Biogenetica dell'Arkham Hospital University. Erano passati quattro giorni da quando aveva cominciato la sperimentazione e adesso era costretto a constatare che qualcosa non aveva funzionato.

Le stimolazioni dei recettori cerebellari gabaergici non avevano mostrato alcun aumento di frequenza dell'E.E.G. ed era quindi evidente che le parole casuali inserite nell'encefalo del soggetto A. fossero rimaste inascoltate.

Il dottor Corman fece ruotare la sua sedia girevole, lasciando il monitor alle sue spalle.

Poi guardò la sua assistente.

- Inutile – disse – è stato tutto inutile.

Si tolse gli occhiali e si passò una mano sugli occhi. Si sentiva stanco e avrebbe voluto essere a casa in quel momento. A casa con sua moglie e i suoi figli.

Si alzò dalla sedia e andò verso il tavolo asettico del laboratorio, dove un topolino bianco, di due mesi, muoveva inutilmente le zampine, cercando di liberarsi dagli elettrodi che erano stati inseriti nel suo cervello.

Il dottor Corman appoggiò le mani sul tavolo, guardò indifferente il topolino e disse:

- Dottoressa prepari il farmaco. Sopprimiamo il soggetto.

L'assistente del dottor Corman aprì un cassetto e prese una fiala di vetro scuro, poi aprì una busta che conteneva una siringa e inserì l'ago nel piccolo tappo della fiala, aspirandone il contenuto. Nonostante nel laboratorio di Arkham, venissero uccisi decine di topi ogni giorno, la dottoressa provò un certo disagio. L'esperimento che aveva condotto insieme dottor Corman, era qualcosa di rivoluzionario che, lei ne era convinta, prima o poi, avrebbe avuto successo. L'idea di inserire parole e concetti direttamente nell'encefalo per migliorare le capacità di apprendimento era semplice e geniale e la macchina in grado di farlo era costata anni di studi e sacrifici a centinaia di ricercatori. Ora, quattro giorni dopo l'inizio della definitiva sperimentazione, si trovava costretta ad accettare che per il momento tutto fosse fallito. La cavia, alla quale aveva

dato anche un nome, Brian, non aveva appreso nulla ed era rimasto quello che era. Un topolino da laboratorio, da lei alimentato con gelatine al sapore di fragola.

La dottoressa passò la siringa al dottor Corman e si voltò dall'altra parte, tirando leggermente su con il naso.

Il dottor Corman infilò lentamente l'ago nell'occhio del topolino che, per la scienza, era solo un ennesimo soggetto A. Alcune minuscole gocce di sangue uscirono dall'occhio e il topolino tremò un po'.

Mentre, a poco a poco, il suo piccolo cervello cominciò a spegnersi, per un istante, un ultimo pensiero guizzò...

Epilogo

Sento che il mio tempo a Shell Beach sta per finire. Poco fa ho avuto una violentissima fitta all'occhio e ho creduto di impazzire. Adesso non riesco più a vedere dalla parte destra e mi sento terribilmente debole. Eppure non sono preoccupato, forse l'ho sempre saputo, forse questo è solo uno splendido sogno o forse semplicemente è il mio destino. Cerco di farmi forza e di attraversare la spiaggia, mentre il sole scende, ancora una volta, verso l'orizzonte....qualsiasi cosa sia stata Shell Beach, la sto perdendo, ma...prima vorrei rivedere lei per un'ultima volta.

Sento freddo adesso.

Sono sicuro che lei è sulla scogliera che mi aspetta...ti prego Dio, dammi la forza per vederla...un'ultima volta. È... così difficile camminare su questa sabbia e... se solo riuscissi... a non chiudere gli occhi.

GLI AUTORI

Francesco Cortonesi

Laureato in critica letteraria, insegna Italiano e Storia alle Superiori oltre che sceneggiatura nell'ambito del progetto "Cinema a scuola". Ha frequentato la Scuola Europea di Drammaturgia presso il teatro di Pisa ed è autore di racconti e di numerose sceneggiature di cortometraggi premiati a livello nazionale.

È inoltre coautore di *Ombre d'ottobre*, considerato il primo fotoromanzo gotico italiano. In passato è stato speaker radiofonico e recentemente ha fondato, insieme ai registi Cristiano Stocchi e Maurizio Gambini, la **Filmhorror.com**, piccola casa di produzione horror indipendente, già considerata dalla critica specializzata come una delle più belle realtà del panorama horror underground italiano.

Per ulteriori informazioni sul suo conto: www.filmhorror.com

Cyb

Scrittore e musicista dilettante entusiasta, romano a Torino, presente in diversi siti letterari del web. Aspira a diventare famoso anche se è conscio di un passaggio catartico attraverso altre due o tre reincarnazioni, compresa una da scarabeo stercoraro.

Domenico Nigro

Nato a Piedimonte Matese (CE) il 08/02/1966, vive e lavora a Milano. Scrive racconti horror per diletto dal 2002. Oltre a *Mare Monstrum* tra i suoi migliori racconti troviamo, *Lo spettro della quinta corsia*, *Fors Fortuna*, *Anguille*, *Carrus il sardo*, *La moglie del becchino*, *Natività in rosso*. Da tempo dirige la sezione Autori Esordienti del sito www.ilcancello.com ed è amministratore del forum letterario correlato.

Roberto Paolini

Nato nel 1978. Morto in data da definire.

Tecla Spelgatti

È nata nel 1981 a Trescore Balneario, in provincia di Bergamo. Dopo aver frequentato il liceo scientifico locale, si è laureata in ingegneria aerospaziale al Politecnico di Torino, dove attualmente frequenta il corso di laurea specialistica in ingegneria aeronautica.

Una delle sue più grandi passioni è la scrittura e fin dai primi anni delle scuole elementari ha scritto racconti e romanzi fantasy.



www.LaTelaNera.com
con la collaborazione di
Larcher Editore
organizza



666 PASSI NEL DELIRIO

Concorso di narrativa horror, noir, e fantastica
Seconda Edizione

Scadenza:

L'elaborato (o gli elaborati) dovranno giungere in redazione entro e non oltre il **31 Marzo 2006**.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a **racconti horror, noir, e fantastici**. I testi dovranno essere completamente inediti (anche su internet) e non aver raggiunto le prime posizioni di merito in altri concorsi letterari. L'autore deve essere proprietario unico di tutti i diritti delle opere inviate. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 666 parole** (titolo escluso). Ogni autore può partecipare con più di un racconto, fino a un massimo di cinque.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo concorso666@LaTelaNera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell'email dovrà essere "Partecipazione al concorso 666 Passi nel Delirio". **Il formato del documento dovrà essere di tipo .doc (Microsoft Word) o .rtf (Rich Text Format)**. All'interno della email, così come sulla prima pagina di ogni elaborato inviato, dovranno apparire i dati completi dell'autore (Nome, Cognome, indirizzo postale, indirizzo email, telefono).

Costo di iscrizione:

Il costo di iscrizione è fissato a euro 12,00 per il primo racconto inviato, e a euro 2,00 per ogni racconto successivo al primo. La somma deve essere versata sul conto corrente postale numero 56888068 (ABI 07601, CAB 10900) intestato a Alessio Cesare Valsecchi – via E. Fermi,7 – 22044 Inverigo (CO), con la seguente causale: "*partecipazione di [nome autore] al concorso 666 Passi nel Delirio con X racconti*" (dove X è il numero dei racconti iscritti).

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in data di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati ad iscriversi.

Ai fini della documentazione verrà inviata copia del verbale della Giuria all'Annuario dei Vincitori dei Premi Letterari per la pubblicazione in internet al seguente indirizzo www.literary.it/premi dove rimarranno esposti in permanenza.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando, pena l'esclusione dalla competizione.

Premi:

La premiazione avverrà entro tre mesi dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. I **trenta racconti meglio classificati** saranno poi successivamente controllati e rivisti dallo staff de La Tela Nera e della Larcher Editore insieme con i rispettivi autori ed eventualmente pubblicati in una raccolta edita dalla Larcher Editore stessa. Gli autori eventualmente selezionati per l'antologia si impegnano a cedere a titolo gratuito i diritti di sfruttamento economico delle loro creazioni alla casa editrice, per un tempo indefinito e un numero di edizioni indefinito della raccolta. Gli autori, per la loro partecipazione all'antologia, non riceveranno alcun compenso economico ma esclusivamente alcune copie omaggio della stessa, in numero non inferiore a due e non superiore a dieci. Gli autori resteranno in ogni caso proprietari di tutti i diritti relativi alle loro opere, che potranno proporre eventualmente anche ad altri editori.

La realizzazione della raccolta, così come il numero di copie omaggio agli autori in essa presenti, sono purtroppo condizionati dal numero dei partecipanti al concorso. Nel caso la partecipazione al concorso fosse scarsa, o la qualità degli elaborati tale da non giustificare la pubblicazione, La Tela Nera premierà i primi tre classificati con una somma in denaro così suddivisa: 30% al primo classificato, 20% al secondo, 10% al terzo. A tutti i primi dieci classificati saranno consegnati attestati di merito.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (cell: 340.3317576 o email: alecvalsechi@latelanera.com).

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
organizza

il nuovo

NeroPremio

concorso gratuito di narrativa horror, fantastica, noir

Scadenza:

Il NeroPremio non ha scadenza. È un concorso “a riempimento”. Ogni 40 racconti pervenuti in Redazione si procederà a premiare una sua edizione. Subito dopo si passerà a giudicare l’edizione successiva. Le iscrizioni al premio, a partire dal giorno 1 Marzo 2005, sono quindi sempre aperte.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o noir, purché inediti (mai apparsi su pubblicazioni cartacee) e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi).** Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Nel caso di spedizioni multiple i racconti “in eccesso” per l’edizione corrente del premio verranno iscritti a una o più edizioni successive. **Attenzione: una volta inviati i racconti non sarà possibile sostituirli successivamente con versioni differenti degli stessi o con altre opere.**

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio”. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc.** Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. **Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi.**

Costo di iscrizione:

L’iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo:

LaTelaNera-subscribe@yahoogroups.com

e seguire poi le istruzioni dell'email che vi verrà inviata per verifica.

Pubblicazione on line delle opere in gara:

Tutti i racconti in gara, salvo esplicita richiesta da parte dell'autore/autrice, saranno pubblicati on line sul sito www.latelanera.com al termine della premiazione dell'edizione nella quale hanno gareggiato.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà entro sei settimane dalla chiusura delle iscrizioni. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione.

È possibile che alcuni racconti particolarmente meritevoli iscritti al concorso vengano selezionati, previa autorizzazione da parte dell'autore/autrice, per essere editi in un volume della collana cartacea "La Tela Nera" prodotta dalla Ferrara Edizioni di Collegno (TO).

In palio per i primi classificati alcuni libri "a tema". I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà distribuito sulle pagine del sito. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria e rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

**LA
TELA
NERA**
.COM

